CITTÀ DI VITTORIO VENETO

MEDAGLIA D'ORO AL V.M.

CONVEGNO DI STUDIO:

"LA RESISTENZA NEL VITTORIESE E SUL CANSIGLIO"

RELAZIONE AL CONVEGNO

Vittorio Veneto 6 - 7 Novembre 1976

Municipio - Sala Consiliare

PARTE PRIMA

" DALLE ORIGINI AI GRANDI RASTRELLAMENTI

DELL'AUTUNNO 1944"

VITTORIO VENETO - 6 NOVEMBRE 1976

redatta a cura della dott.ssa Maria BRUNATO

PARTE I

"DALLE ORIGINI AI GRANDI RASTRELLAMENTI DELL'AUTUNNO 1944"

La particolare configurazione sociale del Vittoriese che poteva contare sulla presenza piuttosto consistente di un nucleo operaio, accanto al quale si poneva tutto un sostrato di figure miste di contadini operai, braccianti, artigiani, consentiva una circolazione di idee piuttosto ampia ed il conseguente costituirsi di organizzazioni politiche e sindacali capaci di dar vita ad un vivace dibattito.

Nell'immediato dopoguerra Vittorio Veneto conosceva una serie di lotte soprattutto a carattere agrario per la rivendicazione del possesso delle terre da parte dei contadini, organizzati alcuni nelle leghe bianche, di indirizzo cattolico, altri aderenti invece alle leghe rosse, di indirizzo socialista.

Non mancava del resto un movimento operaio piuttosto saldo, orbitante nella sfera del partito socialista, che nella zona era particolarmente forte e organizzato.

Tuttavia dopo il Congresso di Livorno con la conseguente costituzione del partito comunista, la maggior parte degli elementi che aderivano al partito socialista, passavano alla nuova formazione politica. Con l'avvento del fascismo al potere molti di coloro che si erano esposti politicamente sceglievano di emigrare per sfuggire alle persecuzioni poliziesche e per poter trovare un'occupazione, cosa che diveniva difficile in patria, in una situazione economica precaria, cui si accompagnava la richiesta di determinati requisiti politici per avere una garanzia di lavoro.

Soprattutto con la promulgazione delle leggi speciali del 1926 si intensificava l'emigrazione politica, già cominciata negli anni precedenti, specie verso la Francia, la cui strada era stata aperta da una emigrazione di carattere economico che nel Vittoriese aveva una lunga tradizione.

Il P.C.I. mantiene assidui contatti tra i suoi aderenti e non infrequenti erano gli incontri ad alto livello.

Costante Gava, che era stato uno dei primi ad iscriversi alla federazione giovanile comunista nel 1921, emigrato in Francia anche lui, ricorda di essersi incontrato con alte personalità di partito e di averne ricevuto direttive precise. In realtà, per

./.

quanto riguarda la zona vittoriese, l'unica forza politica sopravvissuta alla tempesta del 1926 - 27 sembra essere proprio il P.C.I. che continuerà a manifestare la sua presenza attraverso episodi forse poco significativi ma certamente indicativi di un lavoro politico che continua e si sviluppa nonostante le repressioni e gli arresti. Dalla Francia venivano inviati scritti sovversivi, numeri de "L'Unità", relazioni sulla situazione internazionale, a cittadini vittoriesi anche non qualificati politicamente.

Il 6 luglio del 1930 rientra in Italia Gava portando due grosse valigie a doppio fondo piene di manifestini propagandistici e, seguendo le direttive del partito, si reca prima in Friuli e poi in Toscana.

Viene arrestato il 6 ottobre dello stesso anno per appartenenza al P.C.I. e propaganda sovversiva ed è condannato a 7 anni di carcere.

L'opera di propaganda antifascista si alimenta e si appoggia soprattutto al malcontento popolare per la miseria e lo stato di indigenza che accompagnano il regime fascista. Uscito di carcere Costante Gava ricomincia a lavorare per il partito tenendo riunioni clandestine in una stalla di contadini a Revine, dove aveva avuto modo di occuparsi e riuscendo a creare delle cellule. Per quanto riguarda il mondo cattolico, dopo un primo momento di connivenza in seguito al concordato del 1929, si cominciò a sentire l'insofferenza nei confronti del regime soprattutto per la sua pretesa di avocare a sè, alla propria insegna di partito, ogni tipo di associazione.

L'intolleranza fascista nei confronti delle associazioni giovanili cattoliche porta sempre più quel mondo ad avversare il regime, alimentando un sentimento antifascista che avrebbe avuto modo di espletarsi sistematicamente solo più tardi.

Naturalmente non si può ignorare a Vittorio la presenza del P.d.A., il quale tuttavia si caratterizzava per la sua essenziale fisionomia di partito di quadri. Esso non contava di seguito popolare, il suo programma, la sua ideologia erano accolti e seguiti da uomini particolarmente preparati anche sul piano culturale, capaci di un lavoro prezioso per il movimento di liberazione, ottimi organizzatori e coordinatori di quella che sarà la lotta della resistenza, ma uomini che non contavano e non conteranno neppure dopo la liberazione di una adesione di massa. Il P.d.A. aveva racco-

to consensi soprattutto fra i giovani intellettuali locali, non ancora politicamente orientati ma già qualificatisi come decisi antifascisti, volti a cogliere possibili contatti a livello politico da cui trarre le direttive per una azione concreta. La propaganda del P.d.A. arriva a Vittorio prima di quella comunista inviata dal prof. Opocher a mezzo di un concittadino di sua fiducia divenendo la prima base di una educazione politica fino a questo momento sconosciuta. Si può dire che siano mancati al movimento di resistenza gli apporti del partito liberale, e del partito socialista nella zona vittoriese: il primo perchè mancava una tradizione liberale nella città, il secondo perchè riassorbito dal partito comunista.

Comunque si può affermare che prima del 25 luglio 1943 la trama organizzativa antifascista più coordinata era in mano al partito comunista, per il resto si può parlare soltanto di sentimenti contrari al regime ma a livello individuale, senza direttive precise, con una coscienza politica e programmatica propria soltanto forse dei simpatizzanti del P.d.A. Tra la popolazione in genere si riscontrava una apatica tolleranza del sistema, determinata dalla paura: il sentimento antifascista avrà larga presa sulla popolazione fino a portarla ad un appoggio aperto e incondizionato al movimento di liberazione, soltanto quando si troverà coinvolta in una guerra massacrante e rovinosa a fianco della Germania. Allora l'identificazione del regime con la guerra, frutto di un lavoro di propaganda antifascista tra le masse, porterà all'odio e al rifiuto del fascismo che diverranno decisamente aperti e attivamente proficui soprattutto quando, con l'armistizio dell'8 settembre, incomberà ancora una volta la minaccia dell'occupazione tedesca. L'odio antitedesco che ha origine ataviche nella popolazione veneta alimenta e ingigantisce la condanna del fascismo e si manifesta in una grandiosa opera di solidarietà con il movimento partigiano.

Il 25 luglio coglie di sopresa tutti i partiti, per cui una reazione immediata non si verifica, si è più che altro confusi e incapaci di assumere delle iniziative valide e pronte: manca un contatto saldo con la popolazione, si subisce l'avvenimento senza reagire fattivamente. Tuttavia la caduta di Mussolini agisce certamente da elemento propulsore per i primi contatti e le prime prese di posizione concrete.

della creazione di cellule: si giunge alla formazione di una quindicina, la cui attività naturalmente si limita ad incontri clandestini in cui si affrontano questioni di carattere politico e si cerca di concretare la propria posizione in forme di lotta. Non mancavano contatti anche a livello provinciale; notevole è l'opera di sensibilizzazione politica svolta personalmente da Ghidetti e Dal Pozzo per i comunisti e dallo stesso Marton per i cattolici. Ghidetti e Dal Pozzo già nel novembre '43 avevano avuto modo di organizzare una decina di incontri, per lo più svoltisi presso l'osteria da "Peo", con giovani vittoriesi privi di una qualificazione partitica, animati spesso da un sentimento di generico antifascismo, e avevano portato molto materiale propagandistico da distribuire. Marton si rivolge all'ambiente dei giovani cattolici vittoriesi tramite Casagrande Mario, Pettorle, Paludetti, Ulliana .....

Naturalmente ci sono state delle reazioni immediatamente successive alla caduta di Mussolini: si trattò in genere della demolizione di scritte, lapidi, busti inneggianti al regime decaduto. Nella popolazione sono palesi un senso di sollievo e di momentanea euforia, giustificati dal fatto che, identificandosi a livello popolare il fascismo con Mussolini, ritenuto il responsabile della guerra, si pensava ad una cessazione delle ostilità. Ed è proprio la continuazione della guerra che crea disorientamento e perplessità tra la popolazione, portandola a ricadere nell'apatica indifferenza verso gli avvenimenti esterni, incapace di dare la giusta valutazione al momento politico che stava vivendo.

Era molto difficile svolgere un'attività propagandistica di incitamento alla lotta, all'opposizione morale, per i quadri dei vari partiti antifascisti. Maggior influenza sulla popolazione poteva venir esercitata dal clero, cui si deve riconoscere il merito di avere svolto una funzione di incoraggiamento ad una presa di coscienza ferma e decisa nei confronti del fascismo. La quasi totalità del clero vittoriese era animata da questo preciso sentimento antifascista, che non si arrestava ad un livello di coscienza personale, schivo di ogni esteriorizzazione o, cauto di fronte alle minacce dell'autorità costituita, ma fattivo, coraggioso, deciso ad imporsi anche alla coscienza dei propri fedeli, teso ad evidenziare l'ingiustizia e la criminalità dell'ideologia e della prassi del regime dominante.

L'opera del clero va particolarmente sottolineata, perchè è anche da questa matrice di un sentimento cristiano che si oppone alla sopraffazione e all'ingiustizia, che nasce l'adesione profonda e disinteressata della popolazione.

Del resto lo stesso clero aveva modo di espletare più concretamente la propria chiara posizione quando, con l'armistizio dell' 8 settembre 43, poneva ogni sforzo nel collaborare con la popolazione nell'opera di soccorso e di raccolta di soldati sbandati e di prigionieri alleati fuggiti e raccoltisi in numero cospicuo in Canavese presso i vari reparti della zona.

Questa presenza trasfondeva nella gente del luogo, con la pietà e la commiserazione, un profondo senso di umanità che costituì la premessa alla consapevolezza politica.

Le masse popolari furono le prime ad avvertire il collasso delle forme tradizionali delle autorità e delle forze dello Stato. Quello che avrebbe dovuto essere un volume di forza istintiva che si dispiega in attività di combattimento contro l'invasore fu invece un volume di forza sentimentale che si esplicò in attività di assistenza e salvataggio dei perseguitati, degli sbandati, dei deportati. A coloro che avevano operato fino allora nel campo antifascista si imposero pertanto due esigenze: il ricupero delle armi e il soccorso a questi sbandati. Il problema del momento trascendeva dall'azione politica in quella militare nella quale doveva essere collocato lo sforzo politico per superare gli aspetti più tragici della crisi.

Fu proprio l'impellenza dei problemi di ordine logistico, determinati dall'afflusso continuo di militari sbandati, ad offrire una sollecitazione ai tentativi di impostare un'opera di organizzazione e coordinamento delle varie iniziative di assistenza e di aiuto.

In questo clima si intensificano i contatti tra i vari elementi antifascisti, si tenta di allargare ad altri gruppetti le iniziative assunte e proposte, ci si sforza di creare una rete quanto più possibile estesa di collegamenti, in modo da garantire un'opera di assistenza ordinata ed efficiente. Motore instancabile di questa attività è "Libero" (Ermenegildo Pedron), che successivamente all'8 settembre si era portato con alcuni militari sbandati alle Giare, e aveva intrapreso un assiduo lavoro di collegamenti e di contatti, nel preciso intento di coordinare le iniziative incerte e disorganiche dei vari gruppetti ancora isolati e incapaci di inserirsi in un movimento organizzativo volto a tradurre praticamente e fattivamente le aspirazioni alla lotta e all'azione che pur genericamente emerge-

vano. Il nucleo più organico e attivo era certamente quello comunista, che poteva contare collegamenti a livello provinciale tramite Ghidetti e Dal Pozzo: anche tale nucleo aveva potuto conoscere, per il tramite di Severino Castagner, l'attività instancabile di "Libero" che si era preoccupato soprattutto di creare basi solide di rifornimento e vettovagliamento a Pieve, luogo di passaggio obbligato per tutti i gruppi che successivamente verranno inviati in montagna.

Grazie a questa rete organizzativa Ghidetti e Dal Pozzo possono pensare di inviare a Vittorio un primo gruppo di sbandati con lo scopo di dettare le premesse per una futura lotta armata: si trattava di un nucleo facente capo ad un certo Marega, che si era proposto di animare, attraverso una serie di azioni a carattere gappistico, un ambiente che ancora non aveva conosciuto episodi di lotta aperta ed armata al fascismo. Il Marega, non avendo trovato rispendenza a progetti che non tenevano sufficientemente conto della situazione locale e potevano pregiudicare le possibilità di lotta futura, si allontana e sparisce. Sempre per il tramite di Ghidetti e Dal Pozzo giunge a Vittorio "Amedeo" (Marino Zanella) al quale era stato affidato , nella riunione tenuta a Treviso in casa Romano Brotto subito dopo l'8 settembre '43, il compito di costituire i primi gruppi di montagna per combattere il nazifascismo. Dopo il primo tentativo fallito a Segusino, sua zona d'origine, "Amedeo" si porta a Vittorio Veneto, dove può contare sulla solidarietà e l'efficienza organizzativa del partito comunista locale.

Il 29 settembre 1943 "Amedeo" con "Danton" ed altri, mandati da Piero Dal Pozzo, forma il primo gruppo armato e viene inviato in montagna. (Testimonianza "Maine).

Del resto in tutta la pedemontana si assiste al trapasso da una resistenza civile esplicatasi in atti di sabotaggio e solidarietà, ad una resistenza attiva sostenuta peraltro dallo stesso spirito di profonda umanità e di avversione al risorto fascismo e alla guerra. Non va tuttavia trascurato l'essenziale componente politica della resistenza armata, senza la quale sarebbe **stata pregiudicata** la possibilità di sopravvivenza di una lotta che doveva alimentarsi e acquistare forza da ragioni fondamentali di idealismo politico.

Va ricordata a questo proposito l'esperienza del Col. Bortolotti e di tutti quei gruppi che si erano raccolti sulle Prealpi Venete attorno agli ex ufficiali del disciolto esercito col proposito di ridare vita ad un'organizzazione militare assolutamente apolitica e rispondente alle stesse direttive disciplinari che avevano sorretto l'esercito regio.

Il Col. Bortolotti rientrato subito dopo l'8 settembre 1943 nella sua zona d'origine, Miane, aveva costituito con soldati sbandati ed elementi locali, una rete di resistenza che andò sempre più sviluppandosi e si collegò con iniziative analoghe. Egli iniziò i primi contatti con formazioni trevigiane sorte autonome, insieme ai maggiori esponenti delle quali, in tre riunioni, dal 15 al 25 settembre 1943, costituì la prima organizzazione militare vera e propria, unitaria e apolitica, che assunse la denominazione di Forze Armate della Patria (F.A.D.P.) e che faceva capo al Capitano di Vascello Sassi, all'avvocato Italo Cappellotti, al Maggiore Urbano Pizzinato, al Tenente Arturo Mazzei, al Prof. T. Tessari, al Capitano Gino Zaro, al Capitano Ivone Dal Negro, al Ten. Col. Antonio Premuda, al Maggiore Attilio Rizzo e al Maggiore Edoardo Pierotti. I quadri di queste formazioni furono convenientemente integrati grazie ai contatti presi dal direttivo delle F.A.D.P. con i vari nuclei di ex ufficiali del disciolto esercito rifugiatisi in montagna.

Nel convegno svoltosi il 7 ottobre 1943 nel granaio della canonica di Bavaria di Nervesa al quale erano intervenuti, oltre ai membri del Comando delle F.A.D.P., i rappresentanti politici Piero Dal Pozzo e Carlo Geromin comunisti, Guido Bergamo e Arturo Buleghin repubblicani, Bruno Marton democristiano, Amerigo Perini, indipendente di sinistra, Giovanni Giavi socialista, l'organizzazione delle F.A.D.P. venne accettata anche dai principali esponenti dei partiti politici e il capitano di vascello Sassi venne nominato Capo di Stato Maggiore con incarichi organizzativi.

Venne in tale sede precisata anche l'area di azione comprendente - oltre alla provincia di Treviso - il Feltrino, il Sacilese, la zona di S. Donà di Piave, Il Mestrino e Venezia e il Bassanese; fu decisa inoltre la costituzione di squadre di sabotatori d'assalto e furono predisposti i contatti con le formazioni di Udine, Verona, Vicenza e Belluno.

Il C.L.N.R.V. e il C.L.N.P. riconobbero le F.A.D.P. confermando il Capitano di Vascello Sassi quale Comandante generale.

Tutta questa trama organizzativa che in brevissimo tempo il direttivo delle F.A.D.P. era riuscito a tessere, era destinata a lacerarsi sotto i primi colpi del risorto fascismo.

Tra il 26 e il 27 novembre vennero arrestati il Ten. Col. Bortolotti e il suo aiutante Cap. Mazzei, presso il quale trovarono un notes contenente precise ed ampie annotazioni riguardanti le F.A.D.P. e che misero in allarme i nazi-fascisti. Le F.A.D.P. ebbero il colpo determinante con l'irruzione avvenuta il 12 dicembre nel palazzo del Conte Arrivabene a Venezia, proprio nel corso di una riunione di numerosi membri del comando e che determinò lo scioglimento dell'organizzazione, i cui capi più influenti erano stati ormai catturati o individuati.

Mentre le apolitiche F.A.D.P. si disgregarono completamente si stava maggiormente evidenziando il criterio di creare formazioni di patrioti dipendenti dal C.L.N. con direttivo regionale e su basi di partito.

I quadri delle nuove formazioni armate che già stanno prendendo corpo nell'inverno 1943-44, guardano alla lotta armata come allo strumento di una rivoluzione politica, destinata a divenire la premessa di un modo assolutamente nuovo di gestire i criteri della vita associata su basi di equità di giustizia di umanità.

Su tali propositi prende corpo nella zona di Revine il distaccamento "Tollot" il cui primo nucleo era composto da elementi appartenenti ad una cellula comunista costituitasi tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 ed entrato poi in contatto con Longhere e soprattutto con Vittorio.

L'inverno 1943-44 vede questo gruppo, notevolmente ingrossatosi con l'arrivo dei militari riusciti a rientrare in paese e con elementi sbandati, impegnato pressochè esclusivamente nel lavoro organizzativo, in maniera tale che in data 23 marzo 1944 erano già regolarmente organizzati 115 partigiani. Era questo il primo reparto regolare della zona, comandato da"Fiacca" (Bernardi Napoleone) e denominato "Distaccamento Tollot" (nome di un revinese caduto nella guerra di Spagna), in diretto contatto con tutti gli altri reparti già costituiti nelle zone limitrofe.

Un altro nucleo, destinato a dar vita alla Brigata Piave, si era costituito sul Monte Cimone con giovani sbandati della zona di Conegliano, Tarzo, Lago, già nella prima metà del settembre 1943: tra loro l'ufficiale Gigetto, Cacchinel, Saccon, Salvador.

Centro di contatti e di coordinamento era lo studio del notaio Possignani in Pieve di Soligo, mentre Olivi (Gava Francesco) curava l'organizzazione dei patrioti in Conegliano tenendo il collegamento tra questi e i nuclei di montagna.

Durante l'inverno il gruppo si rafforza notevolmente e grazie al recupero di un certo quantitativo di armi, può procedere alle prime azioni di disturbo e di guerriglia, per coordinare le quali si avviano contatti con i diversi gruppi organizzati della pianura sulla sinistra Piave.

Il nucleo più compatto e meglio organizzato, che poteva contare, oltretutto, su di un appoggio incondizionato da parte della popolazione, era quello di Montaner che faceva capo a "Pagnoca". Pagnoca era rientrato a Montaner subito dopo l'8 settembre con pochi dei militari che erano stati alle sue dipendenze e con alcune armi. A Montaner Pagnoca trovò un collaboratore di eccezione in Don Giuseppe Faè, Parroco del paesino, che animò instancabilmente il sorgere dell'organizzazione locale partigiana e successivamente si adoperò per il collegamento con tutti i reparti di pianura e della pedemontana, accogliendo in canonica antifascisti e capi partigiani per tutti gli appuntamenti necessari al collegamento. Coadiuvato, presentato e guidato dalla sorella, Giovanna Faè, "Pagnoca" potè collegarsi con ottimi collaboratori del piano e della città e trovarvi viveri ed equipaggiamento per i suoi uomini e per le future formazioni partigiane. Pagnoca aveva cercato di organizzare intorno a sè un nucleo piuttosto consistente di giovani con la prospettiva di indirizzarli alla lotta antifascista nell'ottobre, a seguito del bando militare, aveva radunato a Montaner tutti i giovani del luogo soggetti a leva e aveva prospettato loro la necessità di organizzarsi per non cadere in mano dei tedeschi e dei fascisti. L'organizzazione ebbe quindi origine difensiva ma furono eletti dei capi-borgo che non solo seguivano la situazione per organizzare la difesa, ma amalgamavano i giovani cercando di dare una maggiore sensibilizzazione in senso antifascista. Questa prima embrionale organizzazione contava una settantina di persone: in realtà essa doveva essere già piuttosto articolata poichè era in grado di assolvere più compiti sempre rimanendo in paese e riuscendo a sfuggire a controlli e persecuzioni nazifasciste. Si erano stabiliti dei servizi di collegamento permanenti con i prigionieri alleati dispersi in Cansiglio, molti di essi trovarono rifugio e assistenza presso lo stesso Don

Faè, altri dovevano ogni possibilità di sopravvivenza a questa organizzazione territoriale. Il problema più grosso rimaneva sempre quello logistico: si doveva fare affidamento esclusivamente sulla generosità della popolazione e nello stesso tempo era necessario mantenere una severa disciplinaperchè il movimento nascente non fosse screditato agli occhi della popolazione.

L'organizzazione fu curata, ampliata, restando nei paesi, dal momento che si poteva godere di una certa possibilità di movimento, essendo sufficientemente al riparo da ogni reazione nemica grazie ad un sicuro luogo di rifugio sorvegliato da sentinelle e soprattutto perchè non si poteva ancora pensare alla montagna data la scarsità di mezzi di sostentamento e di armamento. Si riuscì ad aumentare il numero delle armi con un fiuto assolto alla milizia forestale sotto il Cansiglio, ma esse risultarono sempre in numero esiguo.

Del resto l'azione non restò mai limitata a Montaner perchè lo stesso "Pagnoca" cercò contatti con Vittorio e li ebbe attraverso "Libero" che era a Sonego e conobbe "Bianco" e gli altri. "Pagnoca" era a conoscenza anche della presenza di altri gruppetti autonomi che si erano formati attorno a Vittorio ma che non avevano contatti con lui: molti erano guidati da ex ufficiali del disciolto esercito. Con alcuni di essi avevano cercato contatti "Bianco" e "Libero", in particolare col generale Caverzerani che aveva raccolto a Caneva un piccolo gruppo - erano chiamati i badogliani - a tendenza monarchica e col colonnello Premuda che era a Nervesa, ma avevano avuto l'impressione che fossero troppo attesisti e avevano sentito una mentalità militare contrastante con le esigenze e le mentalità dei nuovi ribelli, che negli uomini e nei metodi con cui si era condotto la guerra avevano perduto ogni fiducia. "Libero" e "Bianco" avevano personalmente condotto dei contatti anche con gli ingegneri della Sade e col C.L.N. di Belluno, allo scopo di sincronizzare le azioni di sabotaggio agli impianti. La messa a segno di alcune prime azioni, che già rivelavano una certa coordinazione ed un certo indirizzo, incoraggiava i contatti con il gruppo di Montaner che faceva capo a "Pagnoca", col quale "Bianco" si incontrò più volte per il tramite di Don Faè.

I rapporti tra i due gruppi si intensificarono soprattutto in funzione del problema della presenza sempre più cospicua di prigionieri inglesi e di fuggiaschi, che imponeva la soluzione immediata di esigenze di ordine essenzialmente logistico.

Dai frequenti collegamenti intercorsi emergeva la volontà di proseguire concordemente la lotta clandestina senza trascurare la necessità, che prima o poi si sarebbe presentata, di rifugiarsi in montagna, rinviando comunque tale momento allo "spuntar delle foglie", per non compromettere le possibilità future di condurre una lotta armata. Lo svilupparsi di tutti questi nuclei armati intenzionati a raggiungere la montagna per dar vita alla lotta di resistenza contro il nazifascismo, imponeva la presenza di un organismo territoriale stabile, capace di affrontare e risolvere i vari problemi di carattere logistico, assistenziale, organizzativo, che la situazione faceva affiorare. I primi approcci in vista della formazione di un tale organismo avvengono proprio nei giorni successivi l'8 settembre, attraverso una serie di riunioni e incontri, ma si vanno poi sviluppando in modo molto più concreto e coerente, raggiungendo un carattere di regolarità, soltanto verso la metà di ottobre. Nel novembre si tenne una riunione ufficiale a S. Andrea in casa di "Libero" in vista della costituzione di un comitato: vi parteciparono Piero Dal Pozzo come rappresentante esterno e Dal Bo Zanon come rappresentante del partito d'azione. In tale sede ognuno dei partecipanti avevano accettato di darsi una configurazione piuttosto specifica, rappresentando un partito politico o assumendosi compiti particolari: Giulio Marino rappresentava il partito socialista, Costante Gava il partito comunista, "Bianco" il partito d'azione, Petterle la democrazia cristiana, "Libero" aveva compiti specificamente militari in raccordo con Bitto (Pagnoca), Cancian e Vico Montaner avevano compiti di collegamento. Gli incontri, divenendo sempre più frequenti e acquistando un carattere di regolarità, a poco a poco determinarono il formarsi di un organismo che assolveva compiti precisi e si passava autenticamente da elemento catalizzatore di tutte le forze antifasciste della zona, organizzando il reclutamento di elementi intenzionati a raggiungere le bande armate della montagna, raccogliendo fondi per il sovvenzionamento delle bande stesse.

La decisione di dare una qualificazione a questo movimento venne assunta allorquando si prese notizia della costituzione del C.L.N.A.I., del suo funzionamento, delle sue forme di lotta e di azione: si pensò allora ad una configurazione analoga e soprattutto si cercò di prendere contatti col C.L.N.P. Non si può dare una data precisa alla costituzione del C.L.N. di Vittorio Veneto in

quanto tale: esso comunque raggiunse una configurazione stabile
...namento in cui si reggevano l'unità
e formazioni garibaldine. Avendo aderito
aglione "Vittorio Veneto" entrò a far par
annetti" che solo più tardi avrebbe porta
iglio.

nnetti" si era costituita in Val Mesazzo
i riunioni tenute fra i garibaldini del di
ni" che colà aveva raggiunto un'efficienza
va notevole, determinati anche dal conti-
clute.

i di passare ad un nuovo e superiore orga
a: la formazione era stata frazionata in
azzini", il "Pisacane", il "Mameli" e in
Ferdiani" che aveva assunto la funzione
nto.

stato determinato dalla difficoltà di
uppo ormai numeroso, dalla necessità di
one allo scopo di disorientare il nemico
o tempo le sue forze. Il "Tino Ferdiani"
di comando, il "Mameli" si era portato
zzini" sulle montagne della sinistra Pia
acane" nell'Agordino.
edeo", "Mostacetti", "Tamagnin", "Gori"
evine col nucleo di "Fiacca" che costi-
llot". Da Revine il distaccamento "Maz
Col Visentin disarmando il presidio ne-
portandosi poi nella pedemontana a Sal-
versante bellunese e trevigiano.
te "Amedeo" e commissario "Tamagnin".
a ingrossato coi reparti che già si era
ni provenienti dalle pedemontana trevi-
onieri inglesi e russi a Forconetta e a
che li dirigeva. L'effettivo del gruppo
Ai primi di maggio '44 dato l'aumento
ose azioni compiute, i tre distaccamenti
glioni, il nucleo comando in compagnia
rigata, che aveva assunto il nome di

politica e militare del
a queste ultime, il Batt
te della Brigata "Nino N
to il suo centro in Cans

La Brigata "Nino Na
a seguito di una serie d
staccamento "Tino Ferdia
organizzativa e combatti
nuo afflusso di nuove re

Si era deciso quind
nismo di lotta partigiana
tre distaccamenti: il "Ma
un piccolo gruppo, "Tino
di comando e di collegame

Il frazionamento era
procurare viveri ad un gr
essere presenti con l'azi
e di dividere nello stess
aveva assunto la funzione
verso il Trentino, il "Ma
ve sopra Lentiai, il "Pis

Il "Mazzini" con "Am
ed altri si era unito a R
tuiva il distaccamento "T
zini" aveva raggiunto il
mico colà installato e ri
vedella, a cavallo tra il

Erano in 26, comandat
Qui il distaccamento si er
no costituiti con gli uomi
giana e coi primi ex prigi
Col de Moi, con Toni Adami
arrivava alla quarantina.
degli effettivi e le numer
erano stati promossi batta
comando, dando vita alla b

Alla fine di febbraio '44 era stata decisa la confluenza del gruppo di "Amedeo" in questa formazione, attraverso il trasferimento in Val Vajont. Il "Tino Ferdiani" traeva origine da un piccolo gruppo di una ventina di uomini, costituitosi in montagna il 7 novembre 1943, denominato allora "Luigi Boscarin", che aveva sede sulla sinistra Piave, sopra Lentiai. Dopo un periodo di difficoltà di ordine logistico e dovute all'errata identificazione degli obiettivi di lotta la cui attenzione era rivolta al ricupero di armi e viveri, si era addivenuti ad un nuovo orientamento. Una delle prime azioni che segnavano l'avvio di un nuovo corso fu il tentativo di impadronirsi di un certo quantitativo di esplosivo di proprietà della Sade, giacente alla Stanga, nel canale di Agordo. Il fallimento dell'operazione provocava la segnalazione della presenza partigiana nella zona, ai carabinieri, che il 30 novembre davano inizio ad una azione di rastrellamento contro il Boscarin, costretto a lasciar parte delle armi in mano avversaria per consentire un rapido sganciamento verso la valle del Mis. Gli uomini rimasti dovettero affrontare nuovi e difficili problemi di collegamento,

Fu proprio "Pagnoca" ad indicare al "Ferdiani" l'ammasso di Sarmede come possibile oggetto di un'azione partigiana per il recupero di viveri: gli uomini del "Ferdiani" effettuarono il colpo prelevando tutto il lardo depositato nel presidio. L'azione non richiese particolare audacia, non essendo il deposito controllato o sorvegliato. Questo comunque fu sufficiente a segnalare la presenza partigiana in zona ai nazifascisti che, messi all'erta tentarono subito il rastrellamento del Cansiglio. Il 31 marzo i tedeschi molto numerosi condussero un'azione a vasto raggio, occuparono i paesi della Val Cellina e da qui puntarono sul Toc, Val Mesazzo e Val Vajont.

Occuparono anche i paesi dell'Alpago e sul versante trevigiano da Vittorio Veneto, da Cappella Maggiore e da Montaner salirono in Cansiglio. L'azione tedesca si risolse in uno scacco completo per il rapido sganciamento del reparto che si portò in Val Cellina al completo, senza aver subito perdite, con una marcia durissima attraverso Pian Cavallo.

La permanenza in Cansiglio del "Ferdiani" era duranta soltanto una decina di giorni, ma aveva provocato uno stato di forte tensione e di allarmismo fra i tedeschi e i fascisti della zona, che tentarono con ogni mezzo di stroncare il manifestarsi del fenomeno del ribellismo.

La stessa formazione della futura Brigata Piave riceveva un duro colpo con l'arresto di Mariotti (Bolzan Guido) uomo di grosse responsabilità, contribuendo alla decisione di costituire un nucleo di montagna, guidato e organizzato da"Olivieri".

Obiettivo dei tedeschi e dei fascisti era di seminare il terrore tra la popolazione, ricorrendo a rappreseglie e vendette contro persone innocenti e angariando e perseguitando quegli elementi che più sembravano incoraggiare forme di opposizione al regime, in particolare, a Vittorio Veneto, il basso clero. Il 23 febbraio '44 la guardia repubblicana aveva arrestato don Angelo Sant, insieme all'avvocato Carlo Grava, al proprietario del pastificio Gava e altri.

L'8 marzo i carabinieri arrestarono, d'ordine del capo della Provincia, don Angelo Bigolin, curato di Sonego, e don Marcello Favero, parroco di Falzè di Piave, il primo accusato di aver favorito prigionieri inglesi, il secondo di non aver favorito il reclutamento dei giovani chiamati alle armi. Il 28 marzo, traditi da due spie nazifasciste che si erano presentate in veste di partigiani, furono arrestati don Faè e sua sorella Giovanna, con loro furono presi anche il dr. Zanon e la maestra Elisa Perini. Don Faè venne condannato a morte e solo dopo lunghe trattative venne rilasciato,

mentre la sorella Giovanna fu internata a Dachau, da dove non fece più ritorno.

Il 3 aprile venne arrestato anche don Antonio Andreazza, colpevole di aver fornito carte d'identità false a prigionieri inglesi. Dopo l'arresto di don Faè "Pagnoca" e "Bianco" si persuasero ad accelerare il trasferimento in montagna, già deciso per la primavera, recandosi con i loro uomini in Cansiglio ed organizzandosi allo scopo di intensificare un'azione di guerriglia e di disturbo più coordinata e massiccia di quella già iniziata durante la permanenza in paese. In questo momento la forza numerica del reparto di Montaner non era molto elevata: esso comunque riuscì ad organizzare e a mettere a segno colpi di particolare rilievo, che portarono la popolazione ad appoggiare la causa partigiana e indussero molti giovani ad unirsi alle formazioni in montagna. Il 22 aprile venivano fatti saltare i piloni dell'alta tensione della Centrale di Caneva: nella stessa notte i partigiani erano penetrati nella Casa del Fascio di Vittorio Veneto asportando oggetti e documenti.

L'azione più notevole venne compiuta nella notte del 29 aprile con l'assalto al presidio del Sifone della Friga presso Sarmede.

Il presidio era di 26 uomini di cui 12 furono fatti prigionieri, 3 furono uccisi, gli altri sfuggirono alla cattura: i partigiani che parteciparono all'azione erano circa 24, ma parecchi nuovi ed inesperti.

Tali azioni dimostrarono l'ottima impostazione organizzativa del reparto che era guidato da "Pagnoca" in qualità di comandante militare e da "Bianco" come commissario politico, scelti senza elezione, quasi per tacita intesa. Il nucleo si era denominato "Battaglione Autonomo Vittorio Veneto", non avendo ancora stabilito i contatti con altre formazioni;
tuttavia dopo l'azione alla Friga fu proposto al gruppo di aderire alle formazioni garibaldine che avevano mandato le loro congratulazioni attraverso Piero Dal Pozzo. La proposta fu accolta favorevolmente soprattutto perchè l'adesione significava rompere l'isolamento in cui si erano trovati i Vittoriesi, poter usufruire di servizi di intendenza, di una organizzazione più vasta e più organica. L'adesione deve essere formalmente avvenuta ai primi del maggio 1944, se "Ugo", responsabile della Delegazione triveneta della Brigata Garibaldi, il 9 maggio inviava al Battaglione Vittorio Veneto una lettera in cui esprimeva la sua soddisfazione e

e indicava i principali fondamenti in cui si reggevano l'unità politica e militare delle formazioni garibaldine. Avendo aderito a queste ultime, il Battaglione "Vittorio Veneto" entrò a far parte della Brigata "Nino Nannetti" che solo più tardi avrebbe portato il suo centro in Cansiglio.

La Brigata "Nino Nannetti" si era costituita in Val Mesazzo a seguito di una serie di riunioni tenute fra i garibaldini del distaccamento "Tino Ferdiani" che colà aveva raggiunto un'efficienza organizzativa e combattiva notevole, determinati anche dal continuo afflusso di nuove reclute.

Si era deciso quindi di passare ad un nuovo e superiore organismo di lotta partigiana: la formazione era stata frazionata in tre distaccamenti: il "Mazzini", il "Pisacane", il "Mameli" e in un piccolo gruppo, "Tino Ferdiani" che aveva assunto la funzione di comando e di collegamento.

Il frazionamento era stato determinato dalla difficoltà di procurare viveri ad un gruppo ormai numeroso, dalla necessità di essere presenti con l'azione allo scopo di disorientare il nemico e di dividere nello stesso tempo le sue forze. Il "Tino Ferdiani" aveva assunto la funzione di comando, il "Mameli" si era portato verso il Trentino, il "Mazzini" sulle montagne della sinistra Piave sopra Lentiai, il "Pisacane" nell'Agordino.

Il "Mazzini" con "Amedeo", "Mostacetti", "Tamagnin", "Gori" ed altri si era unito a Revine col nucleo di "Fiacca" che costituiva il distaccamento "Tollot". Da Revine il distaccamento "Mazzini" aveva raggiunto il Col Visentin disarmando il presidio nemico colà installato e riportandosi poi nella pedemontana a Salvedella, a cavallo tra il versante bellunese e trevigiano.

Erano in 26, comandante "Amedeo" e commissario "Tamagnin". Qui il distaccamento si era ingrossato coi reparti che già si erano costituiti con gli uomini provenienti dalle pedemontana trevigiana e coi primi ex prigionieri inglesi e russi a Forconetta e a Col de Moi, con Toni Adami che li dirigeva. L'effettivo del gruppo arrivava alla quarantina. Ai primi di maggio '44 dato l'aumento degli effettivi e le numerose azioni compiute, i tre distaccamenti erano stati promossi battaglioni, il nucleo comando in compagnia comando, dando vita alla brigata, che aveva assunto il nome di "Nino Nannetti".

Di pari passo aumentava la reazione dei nazifascisti cui si rispondeva con la solita tattica delle rapide azioni di imboscata e di pronto sganciamento, giungendo alla messa a segno di un colpo di particolare audacia, con ripercussioni di entusiasmo sulla popolazione e di disorientamento tra i nazifascisti, con la liberazione di 73 detenuti politici dalle carceri di Belluno avvenuta il 15.6.1944.

Gli effettivi aumentavano in questo momento a 400 circa, cui si erano uniti, ora, anche gli effettivi del "Vittorio Veneto", organizzato in battaglione e dislocato nella foresta del Cansiglio, con una base di operazioni rivolta al versante trevigiano delle Prealpi.

Superata la fase di assestamento le formazioni partigiane assunsero una iniziativa di lotta organizzata su vasta scala, inserendo la loro azione in una situazione favorevole in cui giocavano la notizia della presa di Roma da parte degli alleati, il loro sbarco in Normandia, le avanzate dei sovietici. Il continuo spostamento delle forze tedesche consentì ai partigiani di diventare arbitri della situazione in molti paesi, suscitando tra la popolazione un appoggio entusiastico, sotto la cui spinta confluirono in montagna numerosissimi giovani. L'impegno di lotta fu notevolissimo e basato su obiettivi fondamentali del movimento partigiano: incoraggiare le popolazioni, far fallire gli ammassi, immobilizzare quante più forze possibili per contribuire ad un alleggerimento del peso tedesco sul fronte centro-meridionale, inserendosi in tal modo nel conflitto a fianco degli alleati. Verso la fine di giugno il numero degli effettivi era enormemente aumentato, per cui era stata decisa una nuova promozione: la Brigata "Nino Nannetti" era stata trasformata in gruppo brigate.

Il 24 si era proceduto alla elezione del nuovo comando nelle persone del magg. Albertelli (Filippo), che aveva esaurito il suo compito di tecnico militare presso il comitato esecutivo bellunese, quale Comandante, di Ugo Commissario, di Milo Vice Comandante e C.S.M. e di Boretti Vice Commissario.

I battaglioni avevano subito un nuovo riassestamento. Il Battaglione "Mazzini" era stato trasformato in due brigate, la "Mazzini" e la "Tollot", costituitasi, quest'ultima, il 15 luglio 1944 sulla base dei battaglioni: "Casagrande", "Gandin", "Piol", "Nanara","Trentin".

Le due brigate occupavano le montagne dal Fadalto alla stretta di Quero ed erano a contatto con le forze fornite da Coneglia-

no, Tarzo, Lago i cui responsabili avevano definito in un incontro avvenuto verso la metà di luglio con il comando della "Tollot" i rapporti e le zone di operazione delle due diverse formazioni.

Il battaglione "Vittorio Veneto" era stato trasformato in brigata su tre battaglioni: "Bixio", "Cairoli","F.lli Bandiera", occupando quasi per intero la foresta del Cansiglio ed operando dall'Alpago alla pianura trevigiana; il battaglione "Pisacane" era divenuto brigata su tre battaglioni operando ed estendendosi su quasi tutte le vallate dell'Agordino.

Il battaglione "Mameli" rientrato dal Trentino, era stato sciolto per essere incorporato nelle varie brigate. Queste ultime erano ormai forti di 2.000 uomini ed agivano su una zona che andava dalla pianura trevigiana al confine austriaco, comprendendo per intero la provincia di Belluno e parzialmente quella di Udine e Treviso.

Il 2 agosto del '44, alla presenza dei rappresentanti del C.M.R.V. Ascanio e Gianni, quali responsabili della delegazione triveneta delle brigate Garibaldi, si addivenne alla promozione a divisione del **Gruppo Brigata d'assalto** "N. Nannetti" i cui quadri direttivi vengono confermati nella superiore responsabilità.

Con l'occasione vennero costituite due nuove brigate: la "Gramsci" dislocata e operante sulle montagne feltrine della destra Piave tra il Grappa e il Monte Pizzoc, e la "Pier Fortunato Calvi" dislocata e operante nel Cadore e nel Comelico.

Pochi giorni prima, il 30 luglio, in seguito all'incontro tra il Comando Divisione e "Astorre" responsabile della formazione operante di fatto tra la "Mazzini" e la "Tollot" si procedeva alla costituzione di tale nucleo in brigata col nome di "Brigata Piave" che entrava a far parte della "Nannetti" pur in una sua autonomia. La brigata era organizzata su tre distinti battaglioni con operatività sul Monte Cimone, sul S.Boldo dove aveva preso corpo il Battaglione "Farnese" e su S.Antonio di Tortal.

Il Comando della "Piave" alla fine di agosto veniva assunto da Mariotti in sostituzione di Olivi mentre Spartaco (Boghetto Guido) ne era il commissario.

Gli effettivi della divisione ammontavano ora a 6 brigate forti di circa 5.000 uomini, ma l'armamento restava sempre scarso.

Tuttavia il ritmo delle azioni era crescente: il 13 luglio

la brigata"Vittorio Veneto" aveva deciso di occupare militarmente l'altopiano del Cansiglio per una estensione di 124 Kmq., abitata da alcune migliaia di persone, bloccando con ostruzioni ogni via d'accesso.

Con l'occupazione del Cansiglio la brigata aveva esteso un effettivo controllo su tutte le località della conca d'Alpago e ne aveva assunto l'amministrazione, l'assistenza annonaria e sanitaria.

Arricchita il 1° agosto dai neocostituiti battaglioni "Manara", "Nievo", "Manin" e dai battaglioni territoriali"S.Trentin" e "Fiamme Garibaldine" mobilitati in pianura, la brigata estendeva la sua azione verso oriente ed investiva la linea Venezia-Vienna ripetutamente interrotta e la rotabile pontebbana.

Il battaglione "Fiamme Garibaldine" si era costituito nell'estate del 1944 sulle grave del Piave, con elementi del basso Piave organizzati da un ufficiale slavo "Felice", da un capitano russo "Walter" e da Venezian Adriano (Biondo). Il battaglione si era denominato "Fiamme rosse" ed era stato successivamente rinsanguato con l'adesione del "Tigre" (Da Ros Attilio) che ne era divenuto il comandante mentre il "Biondo" ne diveniva il commissario.

La denominazione del battaglione in seguito era mutata in "Fiamme Garibaldine" con una vastissima zona d'operazioni comprendente Maserada sul Piave, Cimadolmo, S.Polo, Vazzola, Codognè, Gaiarine, S.Fior, Fontanelle ....

Dopo l'occupazione territoriale, in luglio, dei paesi pedemontani e l'insediamento di presidi a Guia, Col S.Martino, Pieve di Soligo, Farra di Soligo, Cison, Follina da parte della "Mazzini", furono fatti saltare tutti i ponti limitrofi alla zona del presidio.

Il complesso delle attività riceveva un riconoscimento con il passaggio della brigata "Vittorio Veneto" a gruppo brigate con tre battaglioni autonomi: brigata "Bixio", brigata "Cairoli", brigata "F.lli Bandiera"; battaglione autonomo "Manin", "Nievo", "S.Trentin".

Nelb stesso tempo veniva promossa a gruppo brigate anche la "Pisacane" che veniva composta su tre nuove brigate.

La divisione "N.Nannetti" aveva alle sue dipendenze alla fine dell'agosto '44, dieci brigate e tre battaglioni autonomi con una forza complessiva di circa 6.000 uomini equipaggiati ed armati alla meglio.

Sulla destra Piave erano dislocate la brigata "Calvi", la

"Pisacane" e la "Gramsci"; sulla sinistra Piave operavano, oltre al Comando Divisione dislocato in Cansiglio, la "Mazzini", la "Piave", la "Tollot", il gruppo brigate "Vittorio Veneto" con alle dipendenze la "F.lli Bandiera", la "Bixio", la "Cairoli" e i tre battaglioni "Manin", "Nievo", "Trentin".

Lo sviluppo avuto dal movimento partigiano nell'estate, la speranza di una sconfitta ormai certa e completa delle forze nazi fasciste, l'illusione di una facile e rapida risalita degli Alleati, avevano creato nel movimento partigiano la convinzione di essere ormai quasi arbitri della situazione nelle zone controllate dalle formazioni; di qui la decisione di occupare i paesi di fondo valle anche da parte della divisione "Nannetti".

In realtà l'esaurirsi dell'offensiva alleata sul fronte centro-meridionale consentì ai nazi-fascisti di sferrare un attacco quanto mai violento e organizzato a tutto il movimento partigiano. Primo obiettivo da parte dei tedeschi e fascisti furono le zone pedemontane occupate dai partigiani.

Fin dall'11 agosto per primi i fascisti delle brigate nere di Treviso tentarono un rastrellamento a Soligo, perquisendo abitazioni anche a Pieve. Ma nella via del ritorno si scontrarono al bivio di S. Anna di Falzè con un gruppo di garibaldini che li costrinse ad una fuga disordinata lasciando tre morti, una decina di feriti e quindici prigionieri.

Nel tardo pomeriggio si scatenò la rappresaglia: truppe fasciste provenienti da Treviso, da Vittorio Veneto, da Conegliano ed S.S. tedesche si avventarono su Pieve di Soligo ed incendiarono 20 case in Via Castello.

I partigiani per non portare la lotta nel centro del paese si ritirarono sulle alture di Solighetto dopo aver ucciso due tedeschi, per vendicare i quali fu organizzata una seconda spedizione punitiva contro Pieve il 12 agosto.

I tedeschi, dopo aver incendiato altre case in Borgo Castello, e la Caserma dei Carabinieri, tentarono di avanzare verso Solighetto, ma i garibaldini li costrinsero a ritirarsi.

Da allora questi iniziarono una guerriglia senza quartiere contro i tedeschi ed i fascisti.

Dal 15 al 31 agosto riuscirono a mantenersi nella zona di Pieve di Soligo creando posti di blocco, facendo saltare i ponti sui torrenti e sbarrando le strade con il taglio degli alberi.

Così i tedeschi tornarono decisi a soffocare definitivamente il movimento insurrezionale della Regione. L'azione fu preparata nei minimi particolari, impegnando ingenti forze, munite di cannoncini anticarro, di carri armati e autoblinde.

Il 30 agosto si sparse la voce che diverse colonne puntavano su Pieve di Soligo provenienti da Treviso, da Valdobbiadene, da Vittorio Veneto e da Conegliano.

I resistenti, male armati, ricevettero l'ordine di ritirarsi.

Il mattino del 31 i tedeschi avevano già circondato la zona: riusciti a giungere fino a Solighetto incominciarono ad incendiare le case, mentre a Pieve di Soligo altri nazisti razziavano il bestiame, prendevano ostaggi gli uomini rimasti e incendiavano altre case. Alla sera gli incendi divampavano dappertutto: a Pieve di Soligo ardevano 72 case e a Solighetto 58. La stessa sorte subì Soligo il 1° settembre.

Il 3 settembre i tedeschi si spostarono verso Follina, bruciando 4 case a Pedeguarda e 20 a Follina stessa. Il 4 si allontanarono dal Quartier del Piave: in tutto erano state distrutte 268 case e danneggiate 400. Dal quartier del Piave risultavano asportati 500 capi di bestiame.

Ma l'attacco alle zone libere non fu che il prologo di quell'azione organizzata a fondo che fu il rastrellamento del Cansiglio.

L'attacco venne portato dal nemico servendosi di mezzi pesanti e di migliaia di uomini: erano state concentrate nella zona oltre 10.000 unità di nazi-fascisti, muniti di artiglieria leggera e pesante, autoblinde, e carri armati.

Il primo violento attacco dell'offensiva autunnale ebbe luogo il 31 agosto.

PARTE SECONDA

"DALLA RIPRESA AUTUNNALE ALLA LIBERAZIONE"

VITTORIO VENETO - 7 NOVEMBRE 1976

redatta a cura della dott.ssa Maria BRUNATO

PARTE II^

"Dalla ripresa autunnale alla liberazione"

In realtà il disorientamento delle formazioni non fu duraturo e dopo i primi momenti di smarrimento si cercò nuovamente di tessere le fila della ricostruzione: esaa non poteva più, ovviamente, ripetere la precedente organizzazione e pertanto si cercò di adottare nuove soluzioni per i nuovi problemi che i recenti avvenimenti avevano posto in luce.

Già il 14 settembre (Mons. Carpenè annotava nel suo diario) le varie brigate partigiane si stavano ricostituendo. Infatti già alla fine di settembre la Mazzini e la Tollot avevano riguadagnato le posizioni precedentemente tenute sulle montagne della sinistra Piave tra il Passo di Fadalto e la stretta di Quero, mentre il gruppo Brigate Vittorio Veneto si era ricostituito nuovamente in Cansiglio. In considerazione tuttavia dell'avvicinarsi dell'inverno venne deciso di ricostituire le brigate in montagna con una forza minima, al fine di semplificare il problema dei rifornimenti; le rimanenti forze vennero riorganizzate in battaglioni territoriali che, composti per la maggior parte di garibaldini dei paesi pedemontani, vivevano presso le loro case e venivano mobilitati di volta in volta quando le azioni militari da compiere lo richiedessero.

Il 30 ottobre 1944 il Comando divisione inviava a tutti i comandi le direttive per una riorganizzazione del movimento partigiano che doveva rispondere ai seguenti criteri:

1) Le brigate debbono snellirsi al massimo frazionandosi in piccoli nuclei dislocati su vasta zona e largamente intervallati.
2) Trasformare in formazioni territoriali quel numero di effettivi che non è possibile mantenere in montagna per ragioni di sicurezza e vettovagliamento. Gli uomini delle formazioni territoriali non devono considerarsi smobilitati ma continuare nella lotta a colpire il nemico secondo le direttive e gli ordini che verranno emanati da questo Comando e dai comandi di brigata.
3) Per le formazioni che permangono in montagna dovrà esserci il nucleo comando alle direttive della brigata vaste zone d'operazione. In questa zona la compagnia frazionerà le squadre assegnando a ciascuna di esse un proprio settore. Le squadre e i

mente nel loro settore, in maniera da rendere difficile al massimo l'individuazione del loro accampamento.

Alla fine di settembre, nella sede degli organismi regionali alla presenza del comandante generale delle brigate garibaldine, era stata esaminata la situazione; era stato allora deciso di dividere le brigate della divisione "N. Nannetti" in due gruppi distinti, quello della destra e quello della sinistra Piave, con due comandi divisionali reciprocamente indipendenti e facenti capo direttamente ad un unico organismo centrale, il costituendo comando Zona Piave, unificato e superiore ad ogni formazione e comando.

Così si distribuivano le forze garibaldine in due divisioni: la Nannetti sulla sinistra Piave e la nuova divisione Belluno sulla destra Piave, tra le quali saranno organizzati in forme più omogenee vecchi e nuovi reparti.

Il Comando militare zona Piave si costituì alla fine di novembre del 1944 con sede nella località Maiuch del Comune di Pieve d'Alpago vicino alla frazione di Plois. Il comando militare zona Piave era così composto: Comandante Abba (Manzini Lucio) - Vice Comandante Bruno (Brunetti Paride) passato in seguito al Comando della Brigata Mazzini - Commissario De Luca (Landi Giuseppe) Vice Commissario Rudy (Granzotto Decimo) - Capo di Stato Maggiore Torquato (De Toffol Pasquale).
Servizio informazioni partigiane: Da Vol Enzo (Raffaele).

Le formazioni partigiane dipendenti erano: la Divisione Nannetti, la Divisione Belluno, la Bg. 7° Alpini, la Bg. Val Cordevole costituita ai primi di ottobre con la forza di 500 uomini, la Bg. Piave, la Bg. Fulmine. Erano alle sue direttive il comando piazza di Belluno costituito il 15 dicembre 1944 in 4 settori con la forza complessiva di 350 uomini e il Btg. G. Matteotti costituito ai primi di aprile 1945 della forza di 30 uomini.

Il Comando militare zona Piave diramava alle dipendenti formazioni ordini propri e le direttive che riceveva dal C.M.R.V..

Tutte le azioni militari erano da esso dirette e settimanalmente riceveva i rapporti sia delle azioni eseguite che delle forze dei reparti e dello stato dell'armamento.

Settimanalmente il comandante di zona assieme al commissario militare ispezionava i reparti per constatare l'efficienza e cura-

re le disposizioni di carattere militare e politico da essi emanate, coordinando le azioni fra le diverse brigate.

I predetti presenziavano nei processi importanti contro prigionieri tedeschi, repubblichini e spie. Inoltre il Comando Zona distribuiva materiale di propaganda attraverso i diversi uffici informativi (AISRV b nº 45 doc. 2 fasc. CMR Zona Piave).

Alla Divisione N. Nannetti vennero assegnati i seguenti confini: Cadola - La Secca - Monte Faverghera - Col Visentin - Monte Sambuga - Navenze - Confagnoi - Cavassico - Ponte S. Felice - Farra Zottier - Capedei - Passo S. Boldo - Mura - Rolle - Solighetto - Sernaglia della Battaglia - Follina - Monte Grap - M. Cesen - Rivagrassa - Oderzo (lungo il greto del Piave) - Pordenone - Cima dei Preti - Monte Lodina - Longarone - M. Polada - Col Nudo - M. Teverone - Curago - Plois - Pieve d'Alpago - Tignes - Reveane - Primo Novembre - Cadola esclusa la zona occupata dalla Bg. Piave comprendente il territorio di Conegliano - S. Pietro di Feletto - Refrontolo -

In seno alla stessa Divisione si era proceduto inoltre ad una nuova ristrutturazione dei reparti e delle varie brigate.

Il gruppo Brigate Vittorio Veneto riorganizzava le sue brigate e i suoi battaglioni autonomi nel seguente modo: la bg. Bixio veniva sciolta e con parte dei suoi elementi e i battaglioni autonomi Manara, Tazzoli, Fiamme Garibaldine venne costituita il 7. 11.1944 la Bg. Cacciatori delle Alpi; i responsabili di brigata vennero designati nelle persone di Rolando e Vico al quale venne affidato il servizio di Intendenza e Informazioni.

Il 20 febbraio 1945 Rolando venne trasferito alla Brigata "F.lli Bandiera" e il comando della brigata venne assunto da Vitas (Giust Giuseppe).

All'atto della sua costituzione la brigata contava una forza di 255 partigiani con una zona di giurisdizione comprendente il tratto montano tra Crocetta - Valsalega - Dornera e l'antistante pedemontana e pianura con i Comuni di Cordignano - Godega S.Urbano - Colle Umberto - Sarmede - Cappella Maggiore - S. Vendemiano - S. Fior - Orsago.

Dalla fusione di due Battaglioni autonomi "D. Manin" e "I. Nievo" e del Battaglione " A. Peruch" della disciolta Brigata "N. Bixio" venne costituita il 12.11.1944 la Bg. "Ciro Menotti".

I due battaglioni autonomi che entravano a far parte della nuova Brigata erano sorti come unità combattenti nei primi giorni dell'agosto su iniziativa di elementi locali.

Il "Manin" era il battaglione del Comune di Polcenigo, il "Nievo" del Comune di Caneva, assieme al "Peruch" che traeva i mezzi di sostentamento e gli uomini dalla frazione di Sarone.

I quadri della nuova Brigata erano così composti:
Comandante chirurgo, Commissario G. Battaglia, Capo di S.M. "Milos" richiamato nel mese di marzo 1945 ad altro compito e sostituito dal garibaldino Blend.

Quanto al terreno la "Menotti" aveva assegnata la fascia montuosa compresa fra la Foresta del Cansiglio e la pedemontana friulana, dalle casere " Dormene" alla "Ceresera".

Rimaneva il Battaglione autonomo "Saponello" alle dirette dipendenze del Comando Gruppo Brigate "Vittorio Veneto"; veniva inoltre formato il Comando Città di Vittorio Veneto con compiti di polizia ed eliminazione di spie entro la Città omonima.

Rimanevano alle dipendenze del Gruppo Bg. Vittorio Veneto la Brigata "Cairoli" al comando di "Figaro" con Commissario "Canevaz" i cui effettivi smobilitati dalla montagna venivano organizzati in distaccamenti territoriali dal Comando Città di Vittorio Veneto, e la "Fratelli Bandiera" al comando di "Benvenuto" sostituito il 20.2.1945 da "Rolando" con Commissario "Bianchi" sostituito il 23.2.1945 da Giorgio Bottici "Garibaldi".

La Bg. Mazzini dopo una riunione tenuta a Lentiai a metà settembre in casa Tagliapietra venne ricostituita su tre battaglioni; due scesero in pianura, ai confini tra le provincie di Padova e Treviso e precisamente il Battaglione "Fulmine" con "Garibaldi" e "Alfredo", ed il Battaglione "Miotto" con "Nardo" e "Cloridano".

Il terzo Battaglione restò in montagna, nella zona già conosciuta, tra la stretta di Quero e il Passo di S. Ubaldo con "Gianni" e"Attilio".

Un altro Battaglione territoriale si costituì in seguito vicino a Pieve di Soligo con "Ferro" e "Ginotti", comandante della Brigata così riorganizzata era "Amedeo" Commissario "Montagna", Vice Comandante "Cirillo", sceso in pianura con i Battaglioni "Miotto " e "Fulmine".

Quest'ultima nel 1945 divenne Brigata, staccandosi dalla "Mazzini" per operare nel versante Bellunese.

Anche presso la Bg. Piave si decise di inviare gruppi in pianura al fine di non far pesare nelle scarse riserve della brigata elementi che in quel momento non costituivano una forza impiegabile, ma un pericolo di cattura.

La Brigata era stata così divisa, permanendo comunque costante il collegamento tra i gruppi scesi in pianura ed il nocciolo rimasto in montagna con "Farnese" Vice Comandante della Brigata, mentre"Mariotti" ne era il Comandante e "Spartaco" il Commissario (AISRV - Relazione della"Piave" 8.9.1944).

Il riordinamento era avvenuto nei giorni immediatamente successivi al rastellamento: l'incontro riorganizzativo si svolse a Cava di Colmaggiore in quel di Tarzo, con la costituzione dei Battaglioni Olivieri, Astorre, Farnese, che più avanti diverranno Morandin, Castelli, Collodel, F.lli Agosti, Donadon.

Alla fine di settembre '44 in un incontro col comando Divisione "N. Nannetti", si riconfermava l'autonomia dell'ordinamento interno della brigata pur nel quadro operativo della divisione.

In relazione alla situazione del momento la "Tollot" si riorganizzò su nuove basi e su nuovo organico, ricostituendosi su tre battaglioni denominati "Gandin" "Casagrande""Piol" con una forza complessiva aggiratesi fra i 350 - 450 elementi.

Il comando della Brigata venne assunto da "Nerone" vicecomandante "Fiacca" Commissario "Canevaz". - I battaglioni "Manara" e "Trentin" della "Tollot" avevano rifiutato di reinserirsi nella brigata e avevano aderito in un primo tempo al comando provinciale, e in un secondo tempo a quello regionale.

A capo della nuova formazione si erano posti "Checco" quale comandante e "Stefano" quale commissario, che aderiva politicamente al P. d A..

La questione dei due battaglioni venne affrontata dal Comando Zona, che riconobbe la formazione, ordinata regolarmente in brigata, ufficialmente costituita il 4 novembre 1944 col nome di 7° Alpini, indefinita zona, con ogni funzione politica e militare di governo, alle dipendenze dirette del Comando Zona (Cessi, la Resistenza nel Bellunese; Bernardo "Radiosa Aurora").

Il Comando divisione comunicava al C.L.N. di Vittorio Veneto l'avvenuta scissione della divisione "N. Nannetti" il 19 ottobre 1944, notificando anche la nuova composizione del comando: "Milo" (Francesco Pesce) comandante "Boretti" commissario, "Pagnoca" e "Bianco" rispettivamente vicecomandante e vicecommissario, "Marzari" capo di S.M..

Verso la fine di ottobre i partigiani ancora in montagna e già facenti parte della "Nannetti" si aggiravano sui 500 uomini.

In maggioranza erano vecchi antifascisti, elementi troppo compromessi o provenienti da fuori provincia.

Dopo la costituzione della Zona Piave, le formazioni della "Nannetti" vennero a gravitare quasi completamente sul C.L.N. di Vittorio Veneto, che provvide con un lavoro assiduo al rifornimento e al sovvenzionamento della divisione. Erano ormai state istituite le requisizioni come normale mezzo di finanziamento per il movimento di liberazione.

In questo lavoro il C.L.N. di Vittorio Veneto si segnalò in modo del tutto particolare, riuscendo ad accumulare notevolissimi fondi con i quali fu possibile ricostruire la divisione dopo lo sfaldamento autunnale.

I rapporti tra il C.L.N. di Vittorio Veneto e le formazioni non si limitavano al finanziamento, ma riguardavano molti altri aspetti della vita partigiana, tra cui la cura del servizio propagandistico attraverso la redazione di manifestini, il coordinamento dei servizi di collegamento, i contatti con la popolazione, i servizi di informazione.

In tale quadro va ricordata la funzione svolta dal garibaldino "Ciso" (Campodall'Orto Tarcisio) che, in seguito ad accordi intercorsi tra il C.L.N. Vittoriese e il Comando Gruppo Brigate "Vittorio Veneto", venne incaricato, nel novembre 1944 di costituire nella città la locale brigata nera composta in maggioranza da elementi fidati. In più occasioni si ottennero così preziose informazioni e risultati operativi.

La validità dello sforzo operato da tutti gli organismi del movimento di resistenza per adeguarsi alle esigenze strategiche che andavano maturando, trovava conferma nel febbrile lavoro di

fortificazione della rete alpina eretta dai tedeschi. L'alto comando germanico in Italia, in previsione del crollo della linea Gotica e di una successiva resistenza alle Alpi, aveva sistemato a difesa tutto il Veneto con alcune linee trasversali fortificate, le cui principali erano: una lungo il Brenta dal mare a Padova, indi lungo il Bacchiglione fino a Vicenza e di là a Verona e al Garda; una lungo il corso del Piave, dalla stretta di Quero al mare; una lungo il Tagliamento dal mare a Spilimbergo; una lungo le Prealpi dal Baldo ai Lessini, altopiano dei Sette Comuni, Grappa, Prealpi Carniche, una la costa Adriatica con funzioni antisbarco. Inoltre tutti i centri abitati di qualche importanza e gli imbocchi delle vallate specie lungo le rotabili principali, venivano sistemati a difesa con postazioni, sbarramenti anticarro, ricoveri ecc..

L'enorme lavoro compiuto dai tedeschi durante l'autunno-inverno per l'allestimento delle opere difensive, oltre ad aver impegnato grandi masse di manodopera e di materiali, (questi ultimi in gran parte requisiti nella zona), aveva esteso su tutte le regioni un'organizzazione capillare con un complesso di personale militare e con largo impiego di connazionali. Questa intelaiatura, per quanto orientata principalmente verso il lavoro di fortificazione veniva a pesare duramente sulle possibilità di vita, di organizzazione, di movimento, di collegamento delle formazioni partigiane le quali proprio in questo momento erano assorbite nel lavoro di riorganizzazione dei reparti, senza aver comunque mai trascurato la necessità dell'azione.

Quest'opera di riorganizzazione e le intenzioni offensive del movimento partigiano non erano passate inosservate al Comando Tedesco che, preoccupato della delicata situazione del Veneto, in cui sarebbe defluita la massa delle forze Tedesche in Italia, in una eventuale ritirata, decideva misure militari e di polizia tendenti a stroncare dovunque l'azione partigiana.

Lo stesso C.L.N. di Vittorio Veneto subiva, nel mese di dicembre, un grave colpo con l'arresto, avvenuto il 12, del prof. Gandin, trasportato a Venezia, mentre 10 giorni dopo giungeva notizia dell'arresto a Venezia anche di Tito Spagnol.

Data la situazione, in data 23 si ricostituiva con funzione mandamentale nelle persone di "Erle" - Rappresentante della D.C., Italo per il Partito d'Azione, Florio per il P.C.I., Libero delegato della Divisione Nannetti e suo rappresentante in seno al Comitato con voto deliberativo, Barone Bruno Buosi - Membro Segretario - Gustavo Gessi Capo servizio informativo delegato dalla Divisione Nannetti.

Si notava un accanimento nella caccia contro i garibaldini delle formazioni territoriali da parte dei nazi-fascisti, si distinguevano per la loro ferocia vari reparti dell'esercito repubblicano: 10^ Mas, Brigate Nere.

Contemporaneamente i Tedeschi continuavano a martellare le formazioni della destra e della sinistra Piave con azioni di rastrellamento. Ai primi di dicembre i Tedeschi avevano sferrato un'offensiva generale che andava dalla Val Canzoi al Castionese fino alle pendici prealpine di Vittorio Veneto.

Praticamente l'azione investiva tutta la zona Piave. Il combattimento che si dovette impegnare non arrecò tuttavia sensibili danni: il diminuito numero degli effettivi e la maggiore esperienza avevano fatto i partigiani maestri nell'eludere l'agganciamento.

All'insuccesso delle operazioni dirette dal tenente Karl della gendarmeria di Belluno, fece seguito la brutale rappresaglia sopra la popolazione con l'incendio di case e pagliai nella zona di Montegal e Ventocol e lungo tutto il canale tra il Visentin e il S.Ubaldo.

Il vigore offensivo delle formazioni era stato notevolmente diminuito dalle difficoltà stagionali: nel dicembre tuttavia si verificava un avvenimento di estrema importanza. Il 31 veniva lanciato sul Cansiglio, nella Zona della "Menotti" il primo aviorifornimento alleato, iniziando tutta una serie di lanci che proseguirà regolarmente e ininterrotamente fino alla liberazione. La missione alleata comandata da un maggiore inglese con il compito di organizzare aviolanci di armi, munizioni e materiale bellico in genere, per le Brigate della "Nannetti", aveva raggiunto il Comando Divisione verso la metà di ottobre. La missione era munita di radio trasmittente ed aveva iniziato subito le richieste del materiale bellico al Quartier Generale Alleato.

In considerazione di ciò il Comando divisione con la missione alleata era ritornato al completo al Cansiglio presso il Gruppo Brigate Vittorio Veneto allo scopo di organizzare su tale zona dei campi di lancio. Dopo il primo, effettuato la notte di S.Silvestro, la missione alleata si scindeva in due; il Maggiore comandante, un capitano, l'interprete ed un radio telegrafista partivano per raggiungere la Divisione Garibaldi "Belluno" ed iniziava colà nuovi campi di lancio.

I rifornimenti lanciati il 31 dicembre sui campi della "Nannetti" erano il preannuncio che il periodo di stasi stava per concludersi e le incertezze della crisi erano superate. La sistemazione delle missioni alleate presso i singoli comandi dei reparti riorganizzati, dava garanzia ad ogni reparto della possibilità di tempestivi rifornimenti. Il piano principale sul quale erano richiamati lo studio e l'impegno del comando zona, prevedeva il blocco da opporre alle truppe tedesche in ritirata, posto come base alla stretta di Quero, gravitante per le due strade di destra e sinistra Piave sulle formazioni della "Nannetti" e della "Belluno" dislocate sulle rive del fiume, ma non meno importante era l'imbocco della vallata verso il sistema alpino del Fadalto, della Valsugana e del Grappa.

La vallata del Piave era diventata la spina dorsale della dislocazione tedesca, l'arteria che dominava e regolava il movimento militare nemico, la strada più sicura e preferita di rifornimento e di scampo.

La situazione imponeva però di associare agli aspetti negativi di offesa precludendo le vie di passaggio che costituivano l'unica strada di scampo dei tedeschi in ritirata, quello positivo di salvaguardia degli strumenti essenziali della vita e dell'economia nazionali.

E cioè controllo sull'incolumità e l'integrità delle centrali elettriche, delle linee di trasmissione, degli impianti industriali.

Particolare importanza per l'economia del paese e per la possibilità di ripresa assumeva la salvaguardia dei numerosi impianti elettrici lungo la cerchia alpina. In relazione a ciò uno dei primi compiti che il C.V.L. si era prefisso fu appunto quello della tutela degli impianti in questione dalla furia distruggitrice del nemico in rotta.

Ormai si entrava in una fase risolutiva di azione secondo un piano abbastanza definito negli obiettivi principali: le formazioni della "Nannetti" e della "Belluno" controllavano le sponde del Piave, estendendo il loro controllo a tutta la rete stradale alpina utilizzata dai tedeschi dalla Valsugana alla Pontebbana.

Anche nei mesi più duri di gennaio e febbraio la quotidiana opera della guerriglia non dava tregua al nemico, la cui reazione non era meno violenta. Per quattro giorni dall'11 al 15 gennaio la "F.lli Bandiera" era colpita da massiccio rastrellamento nell'Alpago.

Frattanto un'azione di spionaggio metteva in serio pericolo i garibaldini del Comando Divisione: 300 SS tedesche mimetizzati con camici bianchi ed approfittando della notte, avevano tentato di circondare la sede del comando che riusciva a portarsi in salvo dopo una marcia fra la neve che arrivava al petto.

La nuova sede veniva fissata nelle casere sopra il paese di Montaner, principale base di rifornimenti per le formazioni.

Il 15 gennaio la "Cairoli" si scontrava con i militi della 10^ Mas per eliminare il capitano Moscatelli del S.I.M. della 10^ Mas.

Il 31 gennaio veniva portato a segno un colpo straordinario da parte del battaglione "Tizianel" della Vittorio Veneto con l'irrimediabile interruzione della linea telefonica Italia-Germania.

L'azione riaveva in seguito ampio riconoscimento da parte del generale Clarck nel foglio aviolanciato "Italia combatte" del 27 marzo 1945.

Si intensificavano anche le interruzioni di condutture elettriche, quelle in particolare alimentanti gli impianti di Marghera, da Nove a Caneva. Il 5 febbraio venivano fatti saltare i binari della ferrovia vicino alla stazione centrale di Vittorio Veneto e nello stesso giorno furono abbattuti parecchi piloni dell'energia elettrica. Il 26 febbraio si ripeteva il sabotaggio della linea ferroviaria, mentre sempre più frequenti erano gli scontri tra tedeschi e fascisti.

Nel mese di febbraio si intensificavano i rapporti tra le formazioni ed il C.L.N. di Vittorio Veneto: quest'ultimo poteva contare nuovamente sull'apporto del professor Gandin, liberato dopo due mesi di prigionia l'8 febbraio 1945.

A proposito della sua liberazione il prof. Zanon che in momenti diversi è stato presente all'attività clandestina e vicino al Gandin, in una sua memoria fornisce elementi di valutazione sulla figura dello stesso e sui rapporti di mediazione che sarebbero stati a lui, Presidente del C.L.N., affidati dalla parte avversa.

Rientrato in Vittorio Veneto Gandin riallacciava i contatti, sempre mantenuti vivi anche durante la prigionia, con il Vescovo Giuseppe Zaffonato, che da questo momento soprattutto intensificava i rapporti con il movimento di liberazione attraverso assidui contatti con le formazioni di montagna, cui forniva preziose indicazioni, e con lo stesso C.L.N. tramite Gandin, con il quale collaborava nella predisposizione e nel suggerimento di compiti ed iniziative riguardanti la cittadinanza ed il futuro assetto economico, amministrativo, giuridico del Comune.

Il C.L.N. di Vittorio Veneto riusciva a reperire notevoli fondi che devolveva per lo più alle formazioni del Cansiglio: la relazione finanziaria inviata dal comando divisione "Nannetti" al C.L.N. di Vittorio Veneto parla di 1.420.000.- lire avute dallo stesso comitato durante i mesi di gennaio e febbraio 1945.

La possibilità di un buon sovvenzionamento insieme alle ampie disponibilità di materiale bellico recuperato attraverso i lanci alleati, moltiplicavano le capacità difensive e offensive delle varie brigate.

Alla fine di febbraio veniva inferto un primo mortale colpo ai battaglioni alpini dell'esercito repubblicano che erano saliti, forti di un migliaio di uomini, sulle montagne soprastanti Revine Lago, allo scopo di annientare le due brigate ivi dislocate, "Mazzini" e "Tollot" ancora assai poco numerose.

Il nemico veniva costretto a fuggire, dopo un'ora di combattimento, riportando 250 uomini fuori combattimento, mentre i garibaldini avevano avuto 3 morti. Nel mese di febbraio una nuova unità entrava a far parte della divisione: il battaglione "Bixio" della divisione Osoppo-Friuli che si era ritirata nella zona della "Nannetti" a seguito di rastrellamenti nel Friuli. Dopo qualche settimana il battaglione "Bixio" veniva rinforzato e si costituiva in Brigata "Bixio" schierandosi fra la Ceresera e il Pian Cavallo.

Alla fine di febbraio il comando divisione visti la larga

ltezza del
3.
re.
on l'avversario
a condizione di
egliano.
igate di Vittorio
Villa Vianello,
giare la colonna
a stessa, arre-
S.Giacomo, alle
ano.
mando Gruppo

llo domandava
1945.
ittorio Veneto
ne nemica nella
el 30 aprile il
suo gruppo

, in esecuzione
nte elaborato
alle singole
he, dall'Alpago,
e, al Quartiere
Oderzo, passa-

mpegnata alla
derose colonne
ivano sulla

efinitivamente
rano impegnati
annientare
guerra della

di una colonna blindata, che venne bloccata all'a
Ponte della Madonna sulla rotabile nazionale n. 1

Il Comandante tedesco chiedeva di parlamenta

Alle ore 16 Mariotti concludeva una tregua c
e il giorno seguente veniva firmata la resa con l
lasciar passare la colonna blindata ad est di Con

Il 29 aprile pertanto le forze del Gruppo Br
Veneto dopo aver eliminato il presidio nemico di
arresosi alle 13,30, si trovarono a dover fronteg
tedesca che proveniva dai Gai. Il Comandante dell
stata dai reparti della "Cairoli", all'altezza di
ore 15 chiedeva di parlare con il Comando partigi

Il colloquio veniva concesso da parte del Co
Brigate di Vittorio Veneto.

Sottoposta la resa incondizionata,il colonnel
una tregua fino alle ore 12 del giorno 30 aprile

Convenuta questa il Comando Gruppo Brigate Vi
segnalava agli alleati la presenza della formazion
zona. L'attività aerea fu positiva e alle 10,30 de
colonnello Gerike accettava la resa di tutto il
corazzato.

Sugli altri settori operativi della divisione
del piano di occupazione territoriale precedenteme
dai comandi, demandandone l'effettuazione pratica
brigate, si procedeva all'occupazione dei Comuni c
alla pedemontana Pordenonese, alla piana Vittories
del Piave, fino a Valdobbiadene e verso sud fino a
vano sotto il controllo partigiano.

Il 30 aprile la "Mazzini" si trovava ancora i
stretta di Quero per ostacolare il passaggio di po
corazzate tedesche. Aspri combattimenti si susseg
stretta di Quero che duravano fino al 3 maggio.

In serata il Comando Divisione si stabiliva de
a Vittorio Veneto. Il 2-3 maggio tutti i reparti er
in una vasta azione di rastrellamento allo scopo di
nuclei sbandati nemici. Era l'ultima operazione di
Divisione.

Detti centri, collegati tra loro e con il comando divisione a mezzo staffette in bicicletta, fornivano giornalmente tutte le notizie sui movimenti e spostamenti dei nazifascisti, forza dei presidi, segnalazione di obiettivi militari da colpire con l'aviazione, ecc. Da tali informazioni la missione alleata sceglieva quelle che potevano interessare il Quartier Generale Alleato e le trasmetteva via radio. Inoltre tutti i movimenti e gli spostamenti del nemico venivano tempestivamente segnalati al comando divisione. Erano migliorati notevolmente anche i servizi di rifornimento e munizionamento attraverso un adeguato incremento con l'intensificazione degli avioriforniimenti e con la distribuzione diretta ai centri di utilizzazione mediante l'apertura dei campi presso le singole formazioni e con la presenza di istruttori alleati. Nell'orbita del nuovo ordinamento assunse una posizione eminente il servizio stampa e propaganda nel duplice riflesso delle esigenze del momento politico e della maturità dello spirito partigiano.

La situazione sui vari fronti di guerra stava ormai evolvendosi verso avvenimenti decisivi: le truppe dell'esercito rosso avanzavano verso il cuore della Germania, sul fronte francese si notava un potente risveglio di attività da parte alleata.

In conseguenza a ciò avvenivano notevoli spostamenti di truppe tedesche dal fronte italiano; il servizio informazioni della "Nannetti" segnalava il continuo passaggio di colonne tedesche sulla statale n. 13, con direzione verso l'Austria.

Veniva dato perciò alle brigate l'ordine di attaccare a fondo e con ogni mezzo il nemico, allo scopo di causargli il maggior numero di perdite e ostacolare al massimo la graduale ritirata.

In previsione di una imminente ritirata generale delle truppe nazifasciste dall'Italia veniva studiato e concretato dal Comando divisione un organico piano operativo che prevedeva, fra l'altro, una coordinata azione offensiva delle varie Brigate componenti la divisione, ed importanti azioni di sabotaggio stradale già preordinate, nonchè il presidio e la salvaguardia delle numerose ed importantissime centrali elettriche della zona. In seguito, eliminazione dei vari presidi nemici ed occupazione totale della zona assegnata alla divisione, con riserva di ulteriori espansioni territoriali, qualora la situazione militare lo avesse permesso.

Verso la metà di marzo il nemico, che aveva sempre in zona varie migliaia di uomini, sembrava avesse intenzione di attaccare in forza le brigate della "Nannetti", i suoi preparativi venivano tempestivamente segnalati. Venivano attaccate per prime la "Mazzini" e la "Tollot" che dopo brevi scaramucce, scomparivano dalla zona attaccata ritirandosi nei bunkers già predisposti.

I tedeschi si ritiravano mentre i garibaldini (usciti dai bunkers) li assalivano durante la ritirata e lungo le vie di comunicazione, costringendoli a subire l'iniziativa garibaldina.

Uguale successo otteneva una puntata contro lo schieramento del Cansiglio e precisamente contro la "Menotti".

Gli effettivi della divisione erano ora e sarebbero rimasti fino a cessazione delle ostilità i seguenti: mobili di montagna 1.358, mobili di pianura 716, territoriali 1.050.

Nella recente rimobilitazione si era partiti dal concetto di non appesantire troppo le formazioni mobili di montagna, il cui rifornimento alimentare era sempre difficile, creando invece reparti mobili di pianura che venivano creati in appoggio ai reparti della montagna ogni qual volta le esigenze operative lo richiedessero.

Erano stati creati inoltre, sfruttando gli anziani e i giovanissimi, reparti di territoriali che avevano il compito di appoggiare le varie intendenze di brigata in tutte le operazioni di rifornimento, requisizioni, trasporti e collegamenti fra i reparti operanti.

I reparti operanti di montagna erano pertanto ora organismi scelti, bene armati ed equipaggiati, in grado di spostarsi celermente da un punto all'altro della zona.

A metà marzo si iniziavano i lavori di costruzione della pista d'atterraggio di aerei sul Pian Cansiglio allo scopo di effettuare il trasporto tra le linee alleate di ex prigionieri ed aviatori inglesi e americani.

Un centinaio di operai fidati lavoravano alle dipendenze di una missione alleata aviolanciata a questo scopo sui campi della "Nannetti".

Le popolazioni seguivano entusiasticamente le azioni partigiane: garibaldini e popolo erano un blocco unico di forze, men-

tre si intensificava il ritmo delle azioni dei vari reparti.

Veniva inoltre studiato ed approntato fin nei minimi particolari il piano per la salvaguardia delle centrali elettriche dei gruppi Fadalto-Caneva-Val Cellina.

Intanto si era iniziata anche sul fronte Italiano la prevista offensiva generale, in concomitanza con l'avanzata su Berlino degli eserciti alleati; si attendeva di giorno in giorno l'ordine di attacco generale che doveva partire dal Quartier Generale Alleato.

Il giorno 26, considerata la possibilità che le truppe nazifasciste, già in ritirata, procedessero alla distruzione delle centrali elettriche della zona, veniva decisa l'applicazione del piano per la salvaguardia.

La centrale di Caneva veniva occupata e presidiata da un battaglione il giorno stesso. Il 27 aprile iniziavano in Vittorio i preliminari della resa, con la mediazione del Vescovo che aveva intrapreso i colloqui con il Generale Von Kamps Comandante della Polizia Germanica, allo scopo di persuderlo alla resa.

Venivano richieste al C.L.N. le condizioni; il termine di resa veniva fissato per le ore 16 del giorno seguente.

Alle ore 15,45 del 28 aprile si recava al palazzo Vescovile "Doro" inviato da Barba quale rappresentante delle formazioni partigiane che, vista l'impazienza del colonnello tedesco, pensava di chiamare il Barba, essendo questi più vicino, in Via Malanotti.

Salito in macchina dopo 5 minuti era di ritorno col Barba stesso e con Pietro Dal Vecchio che faceva da interprete in lingua francese.

Le trattative col Generale Von Kamps durarono dalle 16,45 alle 17,45: poco prima delle trattative era giunto anche il Conte Lucheschi con un foglio di delega a trattare la resa firmato da Milo e Bianco.

Il colonnello e altri due ufficiali che erano con lui, sollevavano eccezioni alle condizioni di resa.

Intanto ad opera di partigiani, subito dopo le 17, era cominciata nei dintorni di Vittorio Veneto, una nutrita sparatoria di mitra e mortai: la fermezza di "Barba", le parole del Vescovo e

sparatoria persuadevano il colonnello a firmare. Alle 18,15 si udivano salve e grida di gioia per la liberazione: i partigiani erano entrati in città e l'avevano occupata.

Reparti della Brigata "Cairoli", conformemente agli ordini ricevuti dal Comando Divisione, erano scesi dal Cansiglio, procedendo all'occupazione della Città di Vittorio Veneto, zona di loro competenza.

Nei pressi del Meschio avevano trovato forte resistenza da parte del Comando Tedesco che veniva obbligato alla resa solo dopo l'arrivo di forti contingenti della Brigata.

Le forze patriottiche verso il centro della città venivano attaccate da diverse autoblinde e da un autocarro pieno di fascisti; contrattaccati con violenza i fascisti si davano alla fuga lasciando sul terreno 6 morti e 1 ferito.

Un'altra pattuglia che avanzava per Via Dante si scontrava con nuclei tedeschi, prontamente dispersi e messi in fuga.

In serata col sopraggiungere di nuove forze si procedeva alla sistemazione di nuclei offensivi che escludevano l'occupazione della città da parte di forze nemiche.

I distaccamenti "Valentin" e "De Marco" in località Savassa attaccavano un gruppo di 150 fascisti e tedeschi con 5 autoblinde ed un carro armato e vari automezzi scendevano dal Fadalto verso Vittorio Veneto.

L'azione costringeva la colonna a fermarsi, lo scontro durava più di due ore.

Alle 15 circa la Compagnia Comando procedeva all'occupazione dell'Ospedale Militare tedesco, dopo aver dato l'ultimazione di resa. Tutti gli edifici pubblici della città occupata prima dai nazifascisti, venivano posti sotto controllo.

Alle 18 circa la città era completamente libera: in collaborazione con la Brigata "Cairoli" venivano stabiliti i posti di blocco sulle principali vie d'accesso alla città.

I tedeschi lasciavano sul terreno circa 30 morti e 900 prigionieri.

Nello stesso giorno, in mattinata, il Comando della Brigata Piave con il grosso degli uomini, aveva occupato anche Conegliano, trovando comunque un forte nucleo di resistenza nemica ad opera

este di regolarità all'incirca nel maggio '44. L'attivi
.L.N. veniva svolta dai sei membri che fino alla libera-
oseguiranno costantemente nel loro lavoro: Costante Gava,
to all'inizio del '44 da Bartolomeo De Zorzi, G.Petterle,
gnol, Arturo Toffoli, Amedeo Guggino, Giovanni Gandin.
ostituzione, seppure embrionale, del C.L.N. si erano ormai
e premesse per dare avvio ad una lotta più aperta e mili-
più incisiva contro il nazifascismo: all'inizio della pri
4 si poteva pensare all'ascesa in montagna con la prospet
crearvi una organizzazione stabile, grazie alla collabora-
quegli organismi territoriali che erano stati predisposti
ene di sostentamento delle formazioni armate. Una tale rete
tiva era invece mancata al primo gruppo inviato in monta
lo di "Amedeo", il quale, non avendo trovato la possibili
giungere uno sviluppo sufficiente per avere ed agire in-
emente, aveva cercato di mettersi in contatto con altri
ù consistenti e meglio organizzati.
deo" era riuscito a collegarsi al "Tino Ferdiani" un nu-
tosto compatto e agguerrito che in quel momento (gennaio
a in Val Vajont e Val Mesazzo attraverso una serie di
disturbo e di sabotaggio.

ed una v
tà del C.
zione pr
sostituit
Tito Spag
Con la co
gettate
tarmente
mavera '4
tiva di
zione di
in funzio
organizza
gna, quel
tà di rag
dipendent
nuclei pi
"Ame
cleo piut
'44) agiv
azioni di

Nello scontro finale si registravano perdite esigue da parte della Divisione. (Si contano 24 morti e 116 feriti), mentre le perdite inflitte ai nazifascisti ammontavano a 1290 morti e oltre 1000 feriti, i prigionieri a migliaia.